

“Atorno questa nostra città”: dai marginamenti cinquecenteschi alle Fondamente Nuove

di ELENA SVALDUZ

Per secoli le fonti iconografiche e letterarie ci hanno restituito l'immagine di una Venezia “miracolosamente” fondata nel mezzo delle acque salse e rigorosamente priva di mura, con il nucleo compatto (“tutta pienezza d'abitate case”) circondato dal cordone lagunare, senza “vacui”, senza borghi né periferie, che dunque non richiedono protezione¹. La pianta di Benedetto Bordone (1528), che riporta Venezia al centro di un “lago ovale”, può essere assunta a stereotipo di questo genere di rappresentazioni².

Quasi un contrappunto descrittivo alle testimonianze cartografiche coeve sembrano essere le parole di Marin Sanudo, riecheggianti la famosa iscrizione dettata dall'umanista Giovanni Battista Egnazio per la sede del Magistrato alle Acque in palazzo ducale³. “[Venezia] è di circuito quasi mia sette, non ha muraglie niuna attorno la città, né porte che la notte si serrano, né si fa custodia come le altre cittade”⁴, annota significativamente il diarista, fissando in maniera definitiva le coordinate di un'immagine ricorrente e sostanzialmente unitaria: quella per l'appunto di una città “segurissima”, perché circondata da inespugnabili mura d'acqua. Ne era certo consapevole Michele Sanmicheli quando, riferendo ai Savi alle Acque il suo parere in merito al taglio delle erbe lungo i bordi lagunari, definiva gli argini “la fortezza et la guarda di queste lagune, sì come sono le mure ale città”⁵.

Gli esempi, dunque, si rincorrono.

Eppure se le magistrature, consapevoli dell'eccezionalità di Venezia e della naturalità del suo profilo, sono occupate per un verso a difendere questa sacra immagine, per altro sono orientate a dirigere una continua opera di manutenzione e marginamento, con l'obiettivo di fermare lo sfrangiarsi dei limiti della città, perimetrandone il corpo e fissandone i confini tra terra e acqua. Già Élisabeth Crouzet-Pavan aveva notato questo scollamento tra la storiografia della città d'età moderna, sempre più volta a celebrare il mito di una Venezia nata e cresciuta “sopra le acque salse”, e gli

atti pubblici che danno conto invece degli sforzi quotidianamente compiuti per rendere più sicura e agevole la sistemazione lagunare.

La storia delle relazioni tra la città e il suo intorno acqueo è segnata dunque da un silenzio eloquente: le opere narrative e iconografiche non possono d'altra parte restituirci i caratteri della politica idraulica veneziana, la quale si configura come “un cantiere aperto, condotto senza soluzione di continuità”⁶.

Le fonti documentarie relative al XVI secolo confermano questa chiave interpretativa, lasciando intendere l'azione assai incisiva delle magistrature “tecniche”. Dallo spoglio circostanziato del fondo dei Savi ed Esecutori alle Acque, in particolare, emergono elementi di notevole interesse circa gli interventi materiali e le procedure adottate per contrastare l'azione erosiva delle acque, a difesa del tessuto urbano. Nonostante si tratti di un *work in progress*, i dati fino ad ora raccolti possono essere assunti come indicativi di alcune linee di tendenza e consentono di mettere a fuoco alcune questioni⁷. Insieme all'imbonimento di “sacche” per ottenere “terre nuove” da urbanizzare, la costruzione e il rifacimento di fondamente e rive lungo il perimetro della città sono alcuni degli obiettivi conseguiti dal Magistrato alle Acque, istituito in forma permanente nel 1501⁸: a fronte di altri organismi di formazione medievale e dotati di competenze urbane (come i Provveditori di Comun e i Giudici del Piovego), si tratta di un apparato relativamente giovane. Ciò comporta significative ricadute anche sull'assetto degli organi istituzionali. Con la consueta pragmaticità, la Repubblica affianca nuove magistrature a quelle esistenti, senza che quest'ultime vengano soppresse, garantendo attraverso la loro azione coordinata il controllo dello spazio urbano⁹. In linea generale, tuttavia, potremmo dire che i Savi alle Acque avevano la giurisdizione esclusiva sulla laguna, dunque esercitavano le loro funzioni di controllo sul perimetro esterno urbano e sui principali canali interni, curando la manutenzione tanto delle rive

◀ *Cristoforo Sabbadino, Pianta topografica della città di Venezia, 1557. ASVe, SEA, Laguna, dis. 14*



L'area delle Fondamente Nuove nella mappa di Jacopo De Barbari, 1500

prospettanti su di essi quanto dei canali che lambivano i margini di Venezia. Le vie d'acqua di penetrazione urbana (rii), insieme a ponti, pozzi e rive della città, ricadevano invece sotto la tutela dei Provveditori di Comun. Nonostante tale distinzione di base, il confine delle competenze tra le magistrature non era sempre così netto: e questo stato di cose apriva la strada a equivoci e fraintendimenti, che potevano persino rallentare l'opera complessiva di manutenzione urbana¹⁰. Comunque sia, da una prima lettura delle carte d'archivio emerge un fattore davvero significativo: la compresenza di diverse strategie operative. E ciò dipende non solo dalla sostanziale difformità delle questioni discusse dal Magistrato alle Acque (relative tanto all'assetto idrografico quanto alla tutela ambientale e urbana)¹¹, né dal fatto che la difesa della laguna dalla minaccia del fango poteva di volta in volta assumere direzioni opposte. Se per un verso venivano infatti previsti marginamenti per evitare che la terra cadesse in acqua, provocando il rallentamento della corrente e la conseguente formazione di paludi o "spiagge", per altro verso

venivano sollecitati gli interrimenti di bacini acquei ai fini dell'urbanizzazione, con il vantaggio di utilizzare fanghi e detriti provenienti dall'escavo dei rii e dai cantieri edilizi¹². Non v'è dubbio, tuttavia, che a conferire alla politica del Magistrato un carattere discontinuo e variegato sia la frequente oscillazione tra opere puntuali e previsioni di piano che, nella ricerca di un difficile equilibrio, i provvedimenti presi dall'ufficio preposto alle acque lasciano trasparire. Si ha infatti la netta impressione che strategie di più ampio respiro si intreccino continuamente alla politica del quotidiano, fatta di interventi a piccola scala. Allo stesso modo, il confine tra la città costruita e il suo intorno acqueo non appare univoco, ma anch'esso oscilla entro questi estremi, adattandosi alla "lente" di volta in volta scelta dai magistrati nel prendere le loro decisioni, e dai protti incaricati di renderle esecutive¹³. Nell'ambito di una casistica assai ampia, sarà opportuno individuare alcuni episodi rappresentativi e analizzare in quali termini venga risolta al loro interno la questione del limite, in un contesto come quello veneziano che per l'organicità

naturale del suo profilo sembra rifiutare una rigida demarcazione dei suoi confini¹⁴.

Se, d'altra parte, osserviamo l'attività del Magistrato alle Acque lungo tutto il XVI secolo, due sono gli episodi importanti, la cui incidenza cioè sul tessuto urbano veneziano appare rilevante: la costruzione della lunga fondamenta da Santa Marta alla Dogana da Mar (le Zattere iniziate nel 1520) e le Fondamente Nuove¹⁵. Per il resto, siamo di fronte a una serie di operazioni discontinue a piccolo raggio che, non casualmente, insistono su aree marginali. Nei secoli precedenti, infatti, si era intervenuti nel corpo della città, con la sostituzione di palificate, argini e fondamenta da legno in pietra; restava ora da mettere a punto una vasta campagna di ispezione dei "bordi" lagunari, che ricadevano per l'appunto sotto il controllo dei Savi alle Acque.

La nuova magistratura, dunque, poteva indirizzare e condizionare le dinamiche trasformative dell'*estremo delle contrade*: quelle stesse rappresentate da Jacopo De Barbari non più come barene o "sacche", ma come spazi urbanizzabili già investiti dai processi di rinnovo¹⁶.

Ancora una volta, dunque, il limite rappresentato sulla carta non rispecchiava la situazione reale, ma finiva in un certo senso per catalizzare l'attenzione su parti di città che fino ad allora erano viste come decadenti periferie urbane. In maniera del tutto analoga, allo scadere del XVI secolo, la *Venetia* di Bernardo Salvioni registrava come già realizzato il marginamento del fronte settentrionale che, secondo le intenzioni originarie, si sarebbe dovuto estendere fino a Sant'Alvise¹⁷: le Fondamenta Nuove (sulle quali ritorneremo) venivano fatte qui proseguire oltre la sacca della Misericordia, che in realtà non venne mai interrata¹⁸.

Per tutto il Cinquecento, dunque, si afferma con forza la necessità di predisporre interventi atti a consolidare i margini di Venezia, mettendo a punto strutture e infrastrutture da contrapporre all'azione erosiva del mare. Il piano elaborato da Cristoforo Sabbadino (1557), e in particolare il suo progetto di porre una fondamenta continua tutto intorno a Venezia, costituisce l'esito più significativo di questa serie di iniziative. Come è stato osservato, vi convergono una serie di provvedimenti e di operazioni riconducibili ai tradizionali processi di crescita della città: ben noti, dunque, agli organi istituzionali, e ancor più a Sabbadino, il proto dell'ufficio alle acque che decide di sperimentarli in maniera sistematica e razionale¹⁹. Venezia, infatti, era cresciuta su se stessa anche grazie all'estensione

della superficie urbanizzabile, attraverso opere di bonifica che avevano trasformato le zone poste all'estremo limite della città; inizialmente sotto la spinta degli enti religiosi, in seguito con il concorso dello Stato, ma sempre secondo una prassi consolidata da secoli e che rimarrà ampiamente diffusa in epoche successive²⁰. E alla quale si ispira il piano di Cristoforo Sabbadino.

Costui pensa di ottenere nuovi suoli edificabili grazie alle usuali bonifiche per colmata, riversando i fanghi asportati dai canali nelle sacche ai margini della città (dietro la Giudecca, oltre San Biagio, da Santa Maria Maggiore a Santa Chiara, alla punta di Cannaregio, fra la Misericordia e Santa Giustina); computi dettagliati delle superfici, del numero di burchielle e dei tempi necessari per portare a termine il lavoro completano le previsioni di piano. L'aspetto che più ci interessa qui sottolineare è che all'ampliamento del tessuto lagunare fa seguito una rigida definizione dei limiti urbani: raccordandosi ai tratti già esistenti, una fondamenta continua in pietra circo-scrive il perimetro della città (un nuovo ponte sul Canal Grande è previsto tra Santa Chiara e il Corpus Domini); un sistema di canali scorre poi lungo le rive, con due nuovi canali scavati sul retro della Giudecca e a lato delle attuali Fondamente Nuove, per vivificare quelli interni e per convogliare il flusso delle maree lungo i bordi.

Nelle parole di Sabbadino, riportate in calce al disegno che illustra il progetto, possiamo cogliere il significato di queste operazioni: "non si atterrerà più attorno Venetia..., e Venetia serà la più bella e più comoda città al mondo"²¹. Racchiudendo il circuito esterno cittadino, la fondamenta, resa continua grazie a ben trentasei nuovi ponti allo sbocco dei canali e larga dieci passi (più di diciassette metri)²², avrebbe nettamente modificato non solo la configurazione planimetrica della città, ma anche il profilo della stessa, con un rapporto tra spazi aperti e volumi costruiti davvero inconsueto per Venezia. In una prospettiva d'insieme, per la prima volta veniva dunque stabilito un confine rigido e imm modificabile tra spazio urbano e spazio lagunare, quale era segnato dalle mura nelle città di terraferma: perciò non sarebbe più stato possibile applicare un modello aperto di sviluppo urbano a Venezia, vincolata al contrario a crescere su se stessa; non più per successive aggregazioni di terre nuove²³. E tuttavia quello indicato da Sabbadino nel suo programma realistico, che intendeva anche rispondere alla spinta all'urbanizzazione manifestata dalle fasce periferiche, è ancora un limite "naturale",



Andrea Fisaro, rappresentazione delle adiacenze del monastero del Corpus Domini a Santa Chiara con tracciati confinari e percorso di una costruenda palificata sulla laguna, 3 marzo 1574. ASVe, SEA, Relazioni, b. 530, dis. 1

rispettoso dell'equilibrio tra terra e acqua dal quale dipendeva la salvezza di Venezia²⁴. A partire da questi presupposti, assume un significato del tutto particolare il giudizio espresso da Tafuri a proposito di questo piano e della sua incidenza sulla *forma urbis*. Delimitata da una cintura periferica, Venezia è dotata di "finitio", grazie alla tecnica che "interviene a *dar forma*: quindi, aristotelicamente, a fissare limiti"²⁵.

Occorre d'altra parte sottolineare come lo stesso Sabbadino, proto alle acque dal 1542 al 1560, più volte fu impegnato nell'attività ordinaria d'ufficio e diede il suo personale contributo a una questione allora largamente dibattuta: quella relativa alla necessità di circoscrivere con fondamenta lapidee tutti i terreni privi di marginamento, per impedire che i fanghi dilavati ricadessero in acqua,

impaludando la laguna.

Molti provvedimenti e molte deposizioni dei proti ritornano spesso su questo punto, con la consueta oscillazione di campo, dall'intervento puntuale a quello globale. Potremmo a titolo d'esempio citare il parere di Sabbadino sull'atterramento della sacca della Misericordia ("e volesse Dio che tutti li angoli et sacche incolfati fossero aterati e tirati a linea dretea con fundamenta di pietra, che 'l saria un grandissimo beneficio alla laguna", 1552)²⁶. Oppure quello rilasciato in seguito al sopralluogo a Quintavalle di Castello nel 1557, nello stesso anno in cui redige il suo piano per Venezia: "un altro utile si haverà per la laguna, che essendovi la palificata l'acqua haverà il corso dreto e leverà via la spiazza di fuori, che non vi essendo quella hover fundamenta, l'acqua entra como in uno colfo e perde il corso e fa spiazza più larga nel canale sì nel crescer como nel calar, sì como si vede in tutti li lochi delli canali dove sono colfi hovero angusti che per tutto è atterrato"²⁷.

L'opera di manutenzione continua perseguiva dunque il duplice obiettivo di contrastare lo sfrangiarsi dei bordi e di contenere l'azione erosiva delle acque, fissando un margine definitivo. Nella maggior parte degli interventi di carattere ordinario, i proti erano tenuti a effettuare un sopralluogo e a riferire il loro parere ai magistrati, circa il restauro di una riva, la costruzione o la rettifica di una fundamenta, la sostituzione di una palificata, o a indicare le misure di un appezzamento di terra; questo per ricordare solo alcune tipologie d'intervento ricorrenti.

Se osserviamo i grafici riportati in calce a qualche testo scritto, possiamo avere un'idea di come veniva concepito e rappresentato il confine terra-acqua nel corso di questo genere di sopralluoghi. Purtroppo i pochi disegni che ci sono pervenuti sono schizzi assai sintetici, ma per questo non meno significativi: il più delle volte essi indicano porzioni circoscritte di terra digradante verso l'acqua. Si va dalla semplice linea tratteggiata obliqua che delimita un "accrescimento di terren" e che raccorda il "muro dell'orto di padri di S. Antonio" alla "fondamenta che va alla punta di brana"²⁸, all'altrettanto schematico tracciato di una fundamenta che, sovrapponendosi all'antico limite ("le vestige d'una palada"), avrebbe chiuso un "terren vacuo" per evitare che questo cadesse in acqua. In questi casi l'opera del proto non consisteva solo nell'appurare la veridicità dei dati esposti nella supplica, ma anche nel rilevare la profondità dell'area prospiciente, lambita dall'acqua

(“tuor il fondo”)²⁹: in nessun modo l’intervento in programma poteva recare danni all’equilibrio lagunare, causando interramenti o spostando la linea del marginamento verso l’acqua.

Meglio di qualunque altro documento, questi disegni ci restituiscono nella loro essenzialità i conflitti (e i confini) degli interessi che gravitano nelle aree rappresentate e attestano lo sforzo sostenuto dai protti nella loro opera quotidiana di monitoraggio sui limiti della città.

Nonostante la sostanziale uniformità dell’*iter* burocratico, le categorie interpretative adottate per stabilire quale fosse il limite da rispettare sembrano variare anche sulla base del tipo di operazione predisposta. Là dove, ad esempio, è il supplicante a sollecitare il pubblico intervento, ci si appella a una sorta di diritto consuetudinario; così una nuova fondamenta non solo deve essere costruita in pietra e allineata a quella in corso d’opera, ma deve seguire le “vestigie antique” le quali indicano “che lì era altre volte fondamenta”³⁰. In maniera del tutto analoga, nel caso in cui ci si appresti a riparare la riva di un edificio privato, questa non deve “uscire fuori” oltre il limite di quella preesistente³¹. Questo punto viene ribadito frequentemente nelle deposizioni dei protti; e la licenza viene rilasciata solo se l’opera intrapresa non altera l’equilibrio lagunare.

Le prescrizioni diventano tuttavia più restrittive qualora si agisca in luoghi aperti, confinanti con la laguna e privi di argini di consolidamento: non solo perché la terra cade in acqua “con suo notabilissimo malefitio et ruina”, ma anche perché qui si intensificano “l’usurpationi fatte da particolari, ch’hanno sempre alungato li loro termini et confini”³². La linea di demarcazione tra terra e acqua andava continuamente modificandosi e i magistrati ne erano consapevoli: e non potevano che fallire i loro reiterati tentativi di registrare in un apposito libro le misure delle proprietà poste lungo i bordi, per contrastare gli interramenti abusivi, stabilendo una volta per tutte il limite oltre il quale il fronte urbano non poteva progredire a spese dell’acqua³³. Anche Daniele Barbaro si era espresso a questo proposito, ricordando l’equilibrio assai precario sul quale si fondava l’intera città: “dico il mare et la terra, dei quali l’uno pare che voglia cedere et l’altra occupare il luogo di queste lagune”³⁴.

Né, d’altra parte, si deve trascurare come dalle decisioni del Magistrato raramente emergano propositi volti a sistemare la viabilità e a incidere sulla *facies* urbana modificando il rapporto terra-acqua o migliorando le condizioni d’accesso agli

edifici. Si tratta complessivamente di opere che, rientrando nell’ambito della tutela della laguna, non sembrano avere intenti espliciti di qualificazione formale³⁵. Nonostante ciò, la maggiore frequenza e intensità con cui vengono predisposte azioni di questo genere, tra la seconda metà del XVI secolo e l’inizio del successivo, in concomitanza con la realizzazione di importanti opere pubbliche, non possono che derivare da un più marcato interesse per il decoro urbano nel suo complesso³⁶.

Avviata nel 1520³⁷, la realizzazione della lunga fondamenta delle Zattere (già dello Spirito Santo) ad esempio rientra solo apparentemente nell’ambito delle opere programmate dall’ufficio preposto alle acque a beneficio della laguna. Nel rievocare la vicenda, lo Zandrini sottolinea come essa riuscì a conferire un aspetto maestoso alla “faccia della città da quella parte”³⁸; agli occhi dei magistrati, la continuità della fondamenta rettilinea, percorribile da Santa Marta alla Punta della Dogana grazie ai ponti nel frattempo costruiti “a le boche de i rii”, rappresentava un fattore assolutamente positivo e che andava riproposto anche altrove³⁹. Qualche anno dopo, mentre ancora sul fronte meridionale della città le operazioni non erano concluse⁴⁰, veniva pianificato un intervento del tutto analogo per perimetrare l’isola della Giudecca lungo il canale, da San Biagio verso Santa Eufemia. In questo caso, le Zattere assumevano un valore particolare come riferimento d’immagine: un precedente significativo, se anche Marin Sanudo sembra apprezzare proprio la continuità della fondamenta “longa”, ma “non molto larga”, che si



Le fondamenta lungo il canale della Giudecca, con relativi ponti, in una pianta di Venezia del XVII secolo, 1630 c., BCMVe

potrebbe tuttavia percorrere “da uno capo all’altro”⁴¹. Eppure quella di imporre il rispetto del filo delle “antique fondamenta” è una preoccupazione che attraversa anche nel caso delle Zattere le decisioni dei magistrati e ne condiziona le scelte; a tal punto che essi non esitano a sacrificare la chiesa dello Spirito Santo, contestualmente al riassetto delle attività produttive (squeri, fornaci) che si allineavano lungo la riva del canale della Giudecca, oltrepassando il limite consentito e provocando la formazione di paludi. Occorre sottolineare le conseguenze urbanistiche di tale intervento: la sistemazione della lunga fondamenta comporta il ridisegno di questa “faccia” della città e un adeguato orientamento degli edifici che dovranno prospettare su di essa. In quest’ottica si giustificano anche opere di forte impatto, come quello sulla chiesa che, fatta ruotare di centottanta gradi, vi esibirà non più l’abside, ma la “faccia” principale⁴².

Il caso delle Fondamenta Nuove, che chiude idealmente questa rassegna di esempi, implica l’adozione di una prospettiva d’analisi differente. Con quest’opera, che tiene occupato l’ufficio preposto alle acque per oltre un ventennio (a partire dai primi mesi del 1588), si cerca infatti di compenetrare istanze di segno opposto: da un lato utilizzare i fanghi residui per imbonire le sacche poste lungo il margine settentrionale della città⁴³; dall’altro promuovere la loro conversione in terreni edificabili da immettere gradualmente sul mercato, per non inflazionarne i prezzi⁴⁴. Da queste prime considerazioni appare evidente come l’intervento vada ricondotto al piano di Sabbadino, dal quale per l’appunto, i magistrati stralceranno proprio la parte

relativa all’area qui esaminata.

La documentazione al proposito è sufficientemente indicativa. Non solo nella fase d’avvio dell’opera i Savi alle Acque e i tecnici alle loro dipendenze richiamano in maniera esplicita l’*aricordo* di Cristoforo Sabbadino⁴⁵, ma ne utilizzano materialmente il disegno, confrontandolo con “il sito della città” per individuare gli elementi rispetto ai quali tracciare la lottizzazione⁴⁶. E il fatto non stupisce, dato che anche in altre circostanze, come quando si discute circa l’atterrare o meno la sacca dell’Arsenale, ci si era appellati all’autorità del vecchio ingegnere dell’ufficio, cercando di recuperare i suoi pareri tra le carte dell’ufficio⁴⁷. Al di là delle vicende costruttive, fino ad ora mai indagate sistematicamente⁴⁸, ci interessa qui mettere in evidenza come l’urbanizzazione delle aree che saranno delimitate dalle Fondamenta Nuove non venga mai indicato nei documenti come l’obiettivo primario da perseguire, ma come una conseguenza dell’opera di delimitazione. E se inizialmente questa viene giustificata sulla base della tutela dell’equilibrio lagunare⁴⁹ e della necessità di porre rimedio alle “usurpationi” di coloro che si appropriano indebitamente di terreno pubblico⁵⁰, a poco a poco emergono altri aspetti. Quello, ad esempio, relativo alla riqualificazione formale delle nuove aree insistenti nell’espansione urbana diviene centrale nelle parole dei protti interpellati in merito all’opportunità di imbonire le sacche, delimitandole con fondamenta lapidee: un’opera che sarà ricordata anche nel toponimo assegnato alle future Fondamenta Nuove, registrate nei documenti coevi alla loro realizzazione come “fondamenta alle delle sacche”. A cantiere avviato, i funzionari dell’ufficio sembrano accoppiare, in maniera più evidente che in passato, le ragioni dell’utile (segnatamente i benefici apportati alla laguna) alla “bellezza et commodità della città”⁵¹. A tal punto che i possibili effetti dannosi che l’intervento avrebbe potuto provocare sulle bocche di porto passano in secondo piano: “si potria dar qualche licentia d’accomodar et abbelir la città”, consigliava il proto ai lidi Giacomo Guberni⁵². Ancora più esplicita è la “scrittura” di Marco Biondo, capitano dell’ufficio, che secondo uno schema ricorrente esprime una visione antropomorfica della laguna: atterrando le sacche “et facendo drezzagani con serrar di fondamenta et insieme insieme cavando essa laguna” sarà come ridare la vita a un “corpo humano” già pesantemente ferito. Ma la sua analisi va ben oltre. Affrontando in



L’area delle Fondamenta Nuove in una pianta di Venezia del XVII secolo, 1630 c., BCMVe



Gabriel Bella, Il corso dei sollazzieri alle Fondamenta Nuove, 1787. Galleria della Fondazione Querini Stampalia

termini generali la questione egli elenca i cinque benefici associati al “serrar di fondamenta a torno questa città”: “primo l’abelir la città; secondo dar corso all’aque; terzo ligar le mano a quelli che del continuo intaccano la laguna...; quarto che li terreni di essi luochi non anderiano con tanto maleficio in essa laguna...; quinto che come fusse serrato si potria logar fanghi e terreni che si cavano di questa città, dil che si ha tanto bisogno”⁵³. Pur ricadendo su un’area marginale, la lunga fondamenta, le cui spese sarebbero state coperte con la vendita all’incanto dei terreni bonificati⁵⁴, avrebbe dunque migliorato l’aspetto dell’intera città.

Le rappresentazioni urbane avevano da sempre privilegiato la platea marciana, a discapito delle estreme periferie rivolte a nord, verso la laguna: nella loro configurazione architettonica, esse apparivano dunque scarsamente documentate. A partire dalla fine del XVI secolo, le Fondamenta Nuove faranno il loro ingresso non solo nella cartografia, come limite ben definito, ma anche nelle vedute di Venezia. Conferendo un’inedita dignità al margine settentrionale, queste finiranno

per attribuirvi il significato di nuovo affaccio. Nate come ampliamento urbano, le Fondamenta Nuove saranno dunque condizionate dalla loro collocazione marginale, tanto da essere dapprima identificate con la riva prospiciente l’acqua, quindi consacrate come fronte nord della città: un fronte disarticolato rispetto al contesto urbano settentrionale e solo marginalmente investito dalle dinamiche trasformative delle aree comprese entro la lunga fondamenta, e dai conflitti sollevati in seguito alla loro (tentata) riconversione funzionale. A pochi anni dall’inizio dei lavori, i padri di San Giovanni e Paolo lamenteranno proprio la perdita “della comodità e della bellezza della laguna”, come conseguenza dell’imbonimento delle sacche poste davanti al loro convento; e ritenendo di essere stati danneggiati, chiederanno di essere risarciti. Dalla loro supplica emerge la consapevolezza di aver irrimediabilmente perduto una condizione privilegiata: quella, cioè, di poter godere di quella “vista” aperta sulla laguna che, insieme all’*aere* e al *beneficio delle rive*, solo una collocazione marginale riusciva a garantire⁵⁵.

La citazione nel titolo “A torno questa nostra città” è tratta da ASVe, SEA, reg. 346, cc. 91 r. e v., 9 febbraio 1587 (m.v.), documento trascritto in M. Tafuri, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, in “Architettura, storia e documenti”, 1, 1985, pp. 79-95, qui, pp. 84, 92.

¹ I. Pico Fonticulano, *Breve descrizione di sette città illustri d’Italia*, in M. Centofanti (a cura di), *Venetia*, L’Aquila 1996, pp. 23-31. Da segnalare, tra le altre, la descrizione di Sabellico, che

enfattizza l’aspetto “piuttosto rotondo” di Venezia, posta “tutta in mezzo le acque”; Marc’Antonio Sabellico, *Del sito di Venezia città (1502)*, edizione a cura di G. Meneghetti, Venezia 1985, p. 10.

² Sull’immagine e sulla costruzione del mito di Venezia, rinvio a G. Mazzi, *Una città sul mare. Miti e utopie per la Venezia del Rinascimento*, in G. Borelli (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, vol. I, Verona 1985, pp. 3-45, con relativa bibliografia. A questo proposito Donatella Calabi parla di “inerzia iconografica”; vedi *Immagini d’una città*

“nel mezzo” dell’acque salse, in E. Salzano (a cura di), *Atlante di Venezia*, Venezia 1989, pp. 11-24.

³ “Venetorum urbs / divina disponente Providentia / in aquis fondata / aquarum ambitu circumsepta / aquis pro muro munitur”, in M.F. Tiepolo (a cura di), *Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, catalogo della mostra documentaria, Venezia 1983, scheda 4, p. 17. Cfr. M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino 1985, p. 235. *A volo d’uccello: Jacopo de’ Barbari e le rappresentazioni di città nell’Europa del Rinascimento*, catalogo della mostra, Venezia 1999.

⁴ Marin Sanudo il giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae*, edizione critica di A. Caracciolo Aricò, Milano 1980, p. 20.

⁵ ASVe, SEA, filza 119, c. 111, 26 febbraio 1536 (m.v.); cfr. M.F. Tiepolo (a cura di), *Laguna, lidi, fiumi*, cit., scheda 110, pp. 59-60. Analogamente si era espresso lo stesso Sanmicheli illustrando il suo piano per la difesa dello stato, proponendo di “far attorno a torno della palude uno lunghissimo canal con uno arzere grandissimo da la parte de terra”, citato in M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., p. 236; cfr. E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Veneto del Cinquecento*, Roma-Bari 1983, pp. 66 sgg.

⁶ É. Crouzet-Pavan, *La città e la sua laguna: su qualche cantiere veneziano alla fine del Medioevo*, in J.-C. Maire Vigueur, A. Paravicini Bagliani (a cura di), *Ars et Ratio. Dalla torre di Babele al ponte di Rialto*, Palermo 1990, pp. 32-54, qui p. 32. Della stessa autrice, vedi da ultimo *Venezia trionfante: gli orizzonti di un mito*, Torino 2001.

⁷ Grazie a Insula, è stato attivato presso il dipartimento di storia dell’architettura di Venezia un assegno di ricerca sulla manutenzione urbana, di cui sono titolare. Vengono analizzati con particolare riguardo gli interventi che prevedono il rifacimento / la costruzione di rive, fondamenta, campi e calli, con l’obiettivo di contenere lo sfrangiamento della città nei suoi bordi.

⁸ La serie dei provvedimenti che delineano la struttura complessiva del Magistrato è contenuta in G. Rompiasio, *Metodo in pratica di sommario...*, Venezia 1771, pp. 4-7, dal quale attinge abbondantemente U. Mozzi, *I magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche*, Zanichelli, Bologna 1927, pp. 3-6; vedi anche M.F. Tiepolo (a cura di), *Laguna, lidi, fiumi*, cit., pp. 27-29; cfr. S. Gasparini, *La disciplina giuridica dei lavori pubblici a Venezia nell’età moderna. I fondi archivistici del Magistrato alle Acque e dei Provveditori di Comun: ricerche e ipotesi*, Padova 1993, pp. 36-37. Vedi anche ASVe, SEA, b. 152, sommario di leggi sul collegio delle acque, a partire dalla sua istituzione (1505).

⁹ Vedi, da ultimo, E. Concina, *Ampliar la città: spazio urbano, “res publica” e architettura*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1994, pp. 253-273.

¹⁰ Particolarmente significativa per l’intreccio di competenza tra Giudici del Piovego, Provveditori di Comun e Savi alle Acque è ASVe, *Giudici del Piovego*, b. 1. Per segnalare solo un esempio, il Collegio delle Acque, operato di impegni, decide nel 1536 “che il carico de far scovar et mendar i sextieri sia de cetero commesso all’officio de i Provedadori nostri de Commun” (ASVe, SEA, reg. 343, c. 66 r., 11 maggio 1536). Sull’argomento, rinvio a F. Cavazzana Romanelli, *Restauri a Venezia nel Settecento: le “licenze” dei giudici del piovego*, in “Restauro e città”, 3-4, 1986, pp. 15-27; D. Calabi, *Le rive, le strade, i canali, i traghetto. Provvedimenti per la loro costruzione e manutenzione. XV-XVIII secolo*, in “Insula Quaderni”, 9, 2001, pp. 3-13 e G. Caniato, *La manutenzione dei rii in epoca moderna. Politiche e modalità di intervento*, in *Venezia la città dei rii*, Verona 1999, pp. 69-87. Fino ad ora è nota un’interruzione forzata di lavori avviati senza l’autorizzazione dei Savi alle Acque su licenza dei Giudici del Piovego, ai quali Piero Stella nel 1592 aveva presentato la supplica per costruire uno stabile “in contra’ di San Cancian sopra il rio della Pana”, rettificando la fondamenta; alla supplica girata al Magistrato alle Acque è allegato uno schizzo sommario dell’area (ASVe, SEA, filza 117, 5 settembre 1592).

¹¹ Particolarmente interessante, sotto questo punto di vista, è il saggio di S. Ciriaco, *Il governo del territorio: l’ambiente urbano e la laguna*, in *Storia di Venezia*, vol. III, *L’ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma 1998,

pp. 613-649. Utile anche per un inquadramento delle diverse problematiche lagunari, N.E. Vanzan Marchini, *Venezia da laguna a città*, Venezia 1985.

¹² Vedi la presentazione di M.F. Tiepolo in Idem, *Laguna, lidi, fiumi*, cit.; cfr. D. Calabi, *Le rive, le strade, i canali, i traghetto*, cit. e P. Pavanini, *Venezia verso la pianificazione? Bonifiche urbane nel XVI secolo a Venezia*, in J.-C. Maire Vigueur (a cura di), *D’une ville à l’autre. Structure matérielles et organisation de l’espace dans les villes européennes, XIII-XVII siècles*, Roma 1989, pp. 485-507.

¹³ Sull’argomento rinvio a E. Svalduz, *Al servizio del magistrato. I protti alle acque nel corso del primo secolo d’attività*, in corso di stampa.

¹⁴ M. Tafuri, *Tempo veneziano e tempo del “progetto”: continuità e crisi nella Venezia del Cinquecento*, in *Le Venezie possibili. Da Palladio a Le Corbusier*, Milano 1985, pp. 23-26.

¹⁵ La decisione di “far far la fondamenta... da Santa Marta fino a i Saleri et Doana da Mar” viene presa dal Senato l’8 febbraio 1519 (m.v.); vedi ASVe, *Senato*, Terra, reg. 21, cc. 87 r. e v.; cfr. ASVe, SEA, reg. 330, cc. 24 r. e v. La realizzazione delle Fondamenta Nuove tiene occupato l’ufficio preposto alle acque dalla fine degli anni ottanta del XVI secolo ai primi decenni del secolo successivo; sull’argomento mi riservo di ritornare in altra sede.

¹⁶ L’espressione “estremo delle contrade” è tratta da F. Sansovino, *Venetia città nobilissima e singolare*, Venezia 1581, (ed. cons. 1663), p. 382; cfr. E. Concina, *Venezia nell’età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia 1989 e G. Romanelli, *Venezia 1500*, in *A volo d’uccello*, cit., pp. 12-19, qui p. 17.

¹⁷ Vedi, ad esempio, ASVe, SEA, reg. 158, cc. 28 v. e 29 v., 20 ottobre 1588, circa la fondamenta “con il transito recto tramite da Santo Alvise a San Francesco”.

¹⁸ Vedi G. Bellavitis, G. Romanelli, *Venezia (Le città nella storia d’Italia)*, Roma-Bari 1985, pp. 87-90. Sulla sacca della Misericordia, rinvio ai documenti contenuti in ASVe, SEA, filza 119, tra cui alle cc. 15 r. e v. il parere di Sabbadino; cfr. E. Concina, *Venezia nell’età moderna*, cit., p. 113.

¹⁹ G. Mazzi, *Una città sul mare*, cit., pp. 26-31; cfr. E. Concina, *Venezia nell’età moderna*, cit., pp. 115-116.

²⁰ É. Crouzet-Pavan, *La città e la sua laguna*, cit. e Idem, *La conquista e l’organizzazione dello spazio urbano*, in *Storia di Venezia*, vol. II, *L’età del Comune*, Roma 1995, pp. 549-575; cfr. M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992, pp. 117-121. Utile per una sintetica successione degli ampliamenti urbani è G. Zucchetta, *I rii di Venezia. La storia degli ultimi tre secoli*, Venezia 1985.

²¹ Vedi la scheda di V. Fontana (n. 133), in *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, catalogo della mostra, Milano 1980, p. 137. Per una descrizione del piano, vedi inoltre M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 278-280 e Idem, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, cit.; E. Concina, *Venezia nell’età moderna*, cit., pp. 114-116; G. Mazzi, *Una città sul mare*, cit.; G. Bellavitis, G. Romanelli, *Venezia*, cit., pp. 91-93.

²² Per questi dati, vedi *Ibidem*, p. 92.

²³ Cfr. E. Concina, *Ampliar la città*, cit., p. 268 e Idem, *Venezia...*, cit., pp. 112-116; cfr. inoltre D. Calabi, *Venezia e Veneto: città e progetti*, in C. Conforti, R. Tuttle (a cura di), *Storia dell’architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Milano 2001, pp. 406-435.

²⁴ M. Tafuri, “Sapienza di Stato” e “atti mancati”: *architettura e tecnica urbana nella Venezia del ‘500*, in *Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento*, cit., pp. 16-39. A questo proposito Concina osserva che il piano “fissa una soglia alle spinte di urbanizzazione ai margini della città, rispondendo alle richieste di crescita, ma, al tempo stesso, contenendo e delimitando la pressione verso la laguna”, in *Venezia...*, cit., p. 116.

²⁵ M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., p. 280 (corsivo dell’autore).

²⁶ ASVe, SEA, filza 119, cc. 15 r. e v.; cfr. E. Concina, *Venezia nell’età moderna*, cit., p. 113.

²⁷ ASVe, SEA, filza 530, aprile 1557. Il disegno di Sabbadino è schedato in M.F. Tiepolo (a cura di), *Laguna, lidi, fiumi*, cit., n. 149, pp. 102-103.

²⁸ ASVe, SEA, filza 117, 1604, schizzo allegato alla supplica che sollecita il sopralluogo dei protti per verificare quali opere

debbono essere effettuate al fine di delimitare il terreno.

²⁹ Vedi soprattutto la filza 530 per questa tipologia di documenti.

³⁰ ASVe, SEA, filza 117, s.d., ma 1591.

³¹ A titolo d'esempio, vedi il parere di Sabbadino sulla "riva della casa vecchia che al presente refa messer Francesco Bonaldo in contra' de San Stai sopra canal grande"; ASVe, SEA, b. 530, 18 settembre 1546.

³² Ivi, reg. 347, cc. 1-2 r. Il concetto viene ribadito nel corso dello stesso documento: "sarà anco levata l'occasione ad ognuno che senza alcun rispetto va dilatando li suoi termini appropriandosi quello che non è suo". Occorre sottolineare come già nel 1531 (con parte del Collegio delle Acque del 6 novembre) coloro che possedevano terreni prospicienti la laguna fossero stati obbligati a costruire fondamenta e palificate; i contravventori rischiavano di essere espropriati, oltre a subire pene pecuniarie.

³³ Sulle varie campagne di rilevamento e sui progetti relativi a questo libro, rinvio a E. Svalduz, *Al servizio del magistrato*, cit. Cfr. P. Pavanini, *Venezia verso la pianificazione?*, cit., pp. 486-487. A titolo d'esempio, in rapporto alla questione dei confini, segnalò ASVe, SEA, reg. 346, cc. 39 r. e v., 4 giugno 1579: "S'è veduto chiaramente che quelli ch'hanno luochi così aperti come serrati di legnami in questa nostra laghuna, cercano di continuo di dilatar li loro confini, il che nasce per non essersi catasticadi li luochi preditti", perciò il collegio ordina una campagna di catasticazione dei "luoghi aperti et serrati di legname et quelli anco che da tutte le bande non fossero serrati con murro".

³⁴ La citazione dai *Commentari* vitruviani di Daniele Barbaro è riportata in E. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., p. 110.

³⁵ Cfr. P. Pavanini, *Venezia verso la pianificazione?*, cit.; cfr. anche D. Calabi, *Canali, rive, approdi*, in *Storia di Venezia*, vol. XII, *Il mare*, Roma 1991, pp. 761-788, in particolare p. 769; cfr. anche Idem, *Acqua e suolo*, in *Tra due elementi sospesa*. *Venezia, costruzione di un paesaggio urbano*, Venezia 2000, pp. 53-97, qui p. 72.

³⁶ Nel 1582, su istanza dei Procuratori di San Marco che intendono "finir la fabrica nova di Piazza al'incontro il palazzo", si pensa di liberare da ogni ingombro la riva della Zecca ("la riva della Piazza per mezzo la Cecca"); vedi ASVe, SEA, reg. 346, c. 59 v. (scrittura dei Procuratori) e cc. 63 r. e v., 30 maggio 1582. Anche la cavana delle procuratie vecchie che ostacola il riassetto della fondamenta diventa oggetto di contrattazione tra i Savi e i Procuratori che chiedono di atterrarla; vedi ivi, b. 117, 15 dicembre 1581 (supplica dei Procuratori). Da notare come negli stessi anni si realizzino interventi a Rialto (la riva del Fontego della Farina, ivi, 13 novembre 1581) e si cominci a discutere sulle Fondamenta Nuove (varie, nella stessa busta). Da sottolineare anche la parte del Collegio delle Acque del 9 novembre 1589, in cui è deciso il riassetto della riva davanti alla chiesa del Redentore per migliorare l'accesso al tempio, nel modo "che sarà giudicato di maggior commodità et servitio pubblico" (ivi, reg. 347, c. 1 r.).

³⁷ La realizzazione è avviata con decreto del Senato dell'8 febbraio 1519 (*m.v.*); vedi ASVe, *Senato*, Terra, reg. 21, cc. 87 r. e v.; copia in ASVe, SEA, reg. 330, cc. 24 r. e v., alla data.

³⁸ B. Zandrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, t. I, Venezia MDCCCXI, p. 177.

³⁹ Per esempio alla Giudecca, come mette in luce la relazione di Paolo da Castello; vedi ASVe, SEA, filza 119, c. 117 r., 9 settembre 1539, segnata "deposition de maestro Paulo da Castello circa al atterrar le sache drio la Zuecha et etiam drezar la fondamenta", cui è correlata la pianta topografica dell'isola stessa (ASVe, SEA, Laguna, dis. 4).

⁴⁰ Tra il 1532 e il 1538 i lavori proseguono da San Trovaso a Santa Marta; e già si prevedono stanziamenti per ponti e fondamenta "noviter costrutti dall'officio"; vedi ASVe, SEA, reg. 343, c. 8 v., 2 gennaio 1531 (*m.v.*); c. 56 r., 15 gennaio 1535 (*m.v.*); c. 78 v., 3 gennaio 1537 (*m.v.*); c. 80 r., 16 gennaio 1537 (*m.v.*); vedi anche ivi, reg. 344, c. 1 r., 1 settembre 1539.

⁴¹ M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae*, cit., p. 32.

⁴² Nei documenti anche successivi è ricordata la "destruzione" di parte della chiesa "per poter farse la fondamenta"; vedi ad esempio ASVe, SEA, reg. 330, c. 37 v., 26 maggio 1523. Vedi

A. Niero, G. Vio, *La Chiesa dello Spirito Santo in Venezia*, Venezia 1981; vedi anche N. Huse, W. Wolters, *Venezia l'arte del Rinascimento. Architettura, scultura, pittura 1460-1590*, Venezia 1989 (ed. orig. 1986), pp. 15-16.

⁴³ Quello di reperire un luogo adeguato allo scarico di fanghi e "rovinazzi" è uno dei problemi ricorrenti che l'ufficio si trova a dover affrontare, come nota ad esempio il Piscina, nodaro dell'ufficio, a proposito dei vantaggi ottenibili con la realizzazione delle Fondamenta Nuove (la possibilità di riversare i fanghi nelle sacche), vedi ASVe, SEA, reg. 158, cc. 28 v. e 29 v., 20 ottobre 1588. I provveditori alla fabbrica delle prigioni sono autorizzati a scaricare gratuitamente "fanghi, rottami et rovinazzi" per imbonire le sacche a San Giovanni e Paolo: ivi, reg. 117, 5 marzo 1593 e 11 dicembre 1591; in precedenza potevano essere portati alla punta di Sant'Antonio (ivi, reg. 346, c. 10 r., 4 luglio 1569).

⁴⁴ È sufficiente sfogliare il reg. 347 (ASVe, SEA) per avere un'idea dell'immissione graduale dei terreni lottizzati.

⁴⁵ Ivi, cc. 4 v. e 5 r., 23 febbraio 1589 (*m.v.*): la terminazione dei Savi ed Esecutori alle Acque e sei aggiunti (tra cui Alvise Zorzi, Marcantonio Barbaro e Leonardo Donà) tiene conto, tra gli altri elementi, di "quanto in tale materia è stato altre volte racordato dal Sabadino inzegnero dell'offitio et udite tutte le depositioni antiche et moderne delli protti".

⁴⁶ Ivi, reg. 158, cc. 19 v. - 21 r., 18 aprile 1588, deposizione di Gerolamo Righetti viceproto dell'ufficio "in materia delle sache"; ivi, cc. 21 r. - 25 v., deposizione simile di Battista Loran proto dell'ufficio.

⁴⁷ Ivi, reg. 158, cc. 9 r. e v., che riporta un "capitolo d'uno discorso del Sabadino" sull'atterramento delle sacche.

⁴⁸ L'indagine è attualmente in corso; presento qui solo alcuni risultati della ricerca. Sulle Fondamenta Nuove, vedi E. Concina, *Structure urbaine et fonctions des bâtiments du XVIe au XIXe siècle. Une recherche à Venise*, Venezia 1982, pp. 71-87; per un'analisi archivistica, vedi M. Tafuri, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, cit.; per il significato ideologico dell'intervento, vedi Idem, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 278-289, saggi ripresi successivamente dallo stesso autore in *Ricerca del Rinascimento*, cit., pp. 121-123. Su palazzo Donà in rapporto alla realizzazione delle Fondamenta Nuove, vedi da ultimo G. Ceriana Sebregondi, *Un doge e il suo manifesto: il palazzo di Leonardo Donà (1536-1612) alle Fondamenta Nuove a Venezia*, in "Annali di architettura", 14, 2002, pp. 231-250.

⁴⁹ Vedi l'*incipit* della parte con cui si avvia effettivamente l'operazione, ASVe, SEA, reg. 346, cc. 91 r. e v., 9 febbraio 1587 (*m.v.*), documento trascritto in M. Tafuri, *Documenti sulle Fondamenta Nuove*, cit., p. 92 "questo collegio ha inteso il benefitio importantissimo che ne riceveria la laguna con il redrezar il corso dell'aque con fundamenta di pietra, riempiendo alcune delle sache che sono atorno questa nostra città, che causano ordinariamente atterratione et malefitio a essa laguna".

⁵⁰ "Per non esservi fundamenta di pietra, il terreno et ruinazzo è disceso in detta laguna et canali con suo notabilissimo malefitio et ruina, oltre l'usurpationi fatte da particolari, ch'hanno sempre allungato li loro termini et confini"; vedi anche ivi, reg. 347, cc. 1-2 r., 9 novembre 1589.

⁵¹ Vedi ad esempio ivi, reg. 158, cc. 19 v. - 21 r., deposizione di Gerolamo Righetti, qui c. 20 r.

⁵² Ivi, cc. 27 r. - 28 r., 17 settembre 1588.

⁵³ Ivi, cc. 18 r. - 19 v., 14 marzo 1588; la relazione è di poco successiva alla parte del collegio che dà avvio all'opera (9 febbraio 1587, *m.v.*); di analogo tenore è la scrittura del Piscina, notaio dell'ufficio, ivi, cc. 28 v. - 29 v., 20 ottobre 1588.

⁵⁴ Vedi a titolo d'esempio ivi, reg. 347, cc. 4 v. e 5 r., 23 febbraio 1589 (*m.v.*), dove è esplicitamente richiamato "l'utile che si trazeria della vendita delli terreni che servira d'avvantaggio per la spesa della fabrica di esse fondamenta"; oppure ivi, c. 23 r., 24 giugno 1593, circa la "fabrica delle fondamenta delle sache, la qual opera essendo stata per buon spatio eseguita, et dovendosi continuar detta opera per benefitio di questa nostra laguna, è necessario che li terreni che restano dentro esse fondamenta siano venduti, a fine di poter cavar il danaro per supplire alla spesa ordinaria di detta fabrica".

⁵⁵ Ivi, b. 117, 28 luglio 1592 e 18 gennaio 1595 (*m.v.*).